

Fabio Troncarelli: La luce del tempo

Lepisma Edizioni, Roma, 2003

di Ivano Mugnaini

Si apre con il titolo solenne di un ampio poemetto, “Canto di Circe”, la raccolta “La luce del tempo” di Fabio Troncarelli. Circe, il mito, la magia, la malia, richiami infiniti a scenari della memoria e della cultura. “C’è vento”, esordisce così la poesia, con questo ulteriore elemento preparatorio alla solennità dei fatti, dei momenti, delle parole. Il tutto sfocia però, immediatamente dopo, nella pianura magra e asciutta dell’ironia: “Coi capelli sparsi/ sulle spalle somigli a un cocker spaniel”. Paragone spiazzante, teneramente ruvido, o l’opposto, ruvidamente tenero, in ogni caso inatteso, fuori schema in un contesto abbinato al nome e all’idea di Circe. Appare questo uno dei segni distintivi della poetica di Troncarelli, del suo modo di raccontare e raccontarsi tramite i versi. Il suo “Canto di Circe”, così come varie altre liriche della raccolta, fanno pensare al J. Alfred Prufrock eliotiano. “Let us go you and I when the evening is spread up against the sky like a patient etherized upon a table”, esordiva Prufrock. E il destinatario delle sue parole, lo “you” a cui si rivolge, poteva essere sia una reale compagna di viaggio e di vita che, più semplicemente, se stesso, la propria interiorità. Un’identica sensazione si ha leggendo Troncarelli. “Tu mi aspettavi inquieta come un cane/ triste e soave”, e ancora “io stanco Orfeo, tu smarrita Euridice,/ uniti dal silenzio, la cui vita/ è appesa a un filo”. E, più oltre, “Tu sai ascoltare... Saresti un perfetto/ psicoanalista, un perfetto confessore”. L’impressione è quella di un dialogo a più livelli: con una donna reale, vissuta, immaginata e ricordata, ma anche, in modo indiretto, implicito ma non meno sentito, un dialogo con il proprio sé, quello che ci cammina dentro e a fianco, ci ascolta, ci fa

da dottore e confessore, ci sopporta, ci ama, ci odia, urla e ride con noi.

Poesia elaborata e complessa dentro l'involucro di versi fluidi, quella di Troncarelli. Il trucco, l'espedito che adotta per straniare, per salvare se stesso e il lettore dal rischio della retorica è costante ed efficace: inserisce un tocco di lirismo marcato nei passaggi più scabri e "prosaici", e, all'opposto, fa ricorso al fedele "cocker spaniel" di cui sopra, il paragone volutamente stridente, la metafora sdrucita che dà un gusto sapido, accattivante ai versi più tenui e sognanti, li rende vivi, umani, capaci di rapportarsi in modo diretto con se stessi e con l'icona antica e imponente della tradizione.

Dopo aver adeguatamente fatto scorrere in lucidi alambicchi la sostanza ora aspra ora dolciastra della realtà, Troncarelli la trasforma, ne muta con sguardo divertito colore e consistenza. Il tutto grazie alla formula chimica dell'ironia, mai corrosiva, mai acida. Complice, piuttosto. Accetta il mondo com'è, l'autore, ne prende atto, senza allinearsi pedissequo ma senza neppure sperare in panacee assai poco credibili. Tutto ciò non significa assolutamente rinunciare al potere del sogno. Vuol dire semplicemente ritagliarsi lo spazio e il tempo di un sogno su misura, ironico anch'esso, capace di manifestarsi in un tocco rapido, una parola, un'osservazione, uno sguardo, una gioia malinconica. Come il verso di sapore felliniano, "la padrona della luna non mi ha parlato" che sembra di sentire e vedere pronunciato da un Benigni o da un Villaggio vestiti da Pierrot, estremamente credibili ed altrettanto inadeguati, tra riso e pianto, verità e non-sense.

Un senso altro, quello che porta l'autore a rielaborare la cultura, quella popolare e quella letteraria. "Ti dicevo che partire è un po' morire. E tu senza entusiasmo: Morire un po' non è un po' sopravvivere?". Un dialogo tenero che umanizza la filosofia, la trasforma in quella più aspra ed essenziale della quotidianità, dell'esistenza che dimora tenace nei territori della sopravvivenza. Oppure, come detto, Troncarelli personalizza, rende parte di sé, oggetti da tenere a portata di mano e di pensiero, i testi e le parole fondamentali della letteratura: "Portavi dentro il sacco/ Goethe, come se fossi un professore/ per caso nella grande guerra [...] il solo adatto anche se il solo sconosciuto/ perché canta 'Conosci quel paese/ dov'è in fiore l'arancio ed il limone?'" Il tutto poi torna nell'alveo primario, quello del dialogo con la donna, la ragazza, la poesia forse: "Amore mio, ragazza mia infelice,/ dicevi che conosci quel dolore/ sacro dei contadini del paese/ dove l'arancio è in fiore e sul tuo viso/ c'è la disperazione delle donne/ che colgono i limoni". Allo stesso tempo

una connessione forte, un radicamento robusto alla parola letteraria, e, con uguale vigore, alla realtà, fosse pure la realtà del ricordo o della fantasia. Versi che restituiscono odori e sapori precisi, intensi, grazie ad una descrizione di gesti che sono allo stesso tempo determinati in modo netto e sfumati, simbolici.

Poesia anche come riflessione della parola sulla parola, presa di coscienza del potere e della fragilità del dire: “Questa è la spiaggia di una dea/ selvaggia, addomesticata da un Santo: San Felice. Nome adatto per la stirpe/ di Circe, la razza in esilio sulla riva”. E poco oltre “Madri. Madri di madri. I loro nati”, con questa iterazione-catalogazione che restituisce ad ogni termine un peso ed una misura solenni, determinati con esattezza. Così come nell’esordio della quinta parte del poemetto dedicato a Circe, là dove ancora una volta la parola scandisce lenta il concetto e si dichiara, si autoidentifica come al passaggio di una frontiera: “Ogni uomo è Odisseo, ogni Circe Penelope./ Ogni uomo è Odisseo: erra, cupa luce/ rade l’aria d’inverno e pare nebbia./ E Circe, povera Circe, tesse, tesse”.

Tesse Circe, e tesse anche Troncarelli, fa, disfa e ricostituisce l’integrità del senso e del ritmo, il recupero e il rinnovamento dei propri temi e dei propri miti. Versi come padri e come figli, perché “i figli sono i fili della tela,/ che il tempo incanta, il viso stanco vela” Tesse Troncarelli, senza timore del tempo, dell’attesa, senza paura del riemergere di assonanze e sporadiche rime: non c’è rischio di banalità né di retorica, la trama dei versi è coerente, straniante quanto basta, chiara e indefinita, personale, autonoma, conduce in maniera costante ad un livello di significazione, ad un pathos ulteriore.

La raccolta è ricca di citazioni colte, riferimenti all’antichità classica, divisioni e sottodivisioni, rimandi immediati ad autori e volumi imprescindibili. Ma il tutto si riflette in uno specchio cupo, dove, per contrasto, acquista forma e spessore l’attualità, il quotidiano, la realtà ineluttabile del presente. La tragedia c’è, eternamente uguale a se stessa, ma è esorcizzata con la parola, dentro la frase, nel discorso, nella voce: “Nell’aria inquieta l’iride irreale/ impallidiva la luce morente./ Mamma ti ha stretto al cuore. ‘Porta male!’,/ ha detto. Tu hai sbadigliato dolcemente”. Ecco e la visione del grottesco, ma anche una dolcezza tenace, preziosa.

Il tempo, come quasi sempre accade in poesia, è protagonista anche di questa raccolta. A partire dal titolo, ma anche nella classificazione, nello sfilare a passo di marcia delle stagioni cadenzate nelle pagine. C’è anche la luna però, altro topos poetico per eccellenza. Appare spesso nei versi, li rischiarava e li sfuma con la sua luce.

Ed irride il tempo, lo ubriaca, lo rende ipotetico, umano, folle, vivibile. Con la scoperta, in punta di piedi, e di penna, della magia: “Cara bambina mia [...] sporca di farina/ gridi: ‘Mangio la luce’, io di sfuggita/ spiando mi domando se sei ignara/ di tutto o se hai la luna tra le dita”.

La scoperta anche del bizzarro, lo scarto, il salto nel vuoto, quello che concede spazio e fiato al lirismo assoluto, senza vincoli di ragione. Come nella lirica “Il diavolo in corpo”, in particolare nei versi finali quelli in cui è racchiusa la domanda di fondo: “mi chiedo se la mia anima è già perduta/ nella vostra, se vola, se ha gli artigli/ su un’antenna d’acciaio, stanca come un falco/ invecchiato su uno scudo di un’età muta”.

Una raccolta giocata in modo efficace sull’orlo estremo delle parole, sul lato illuminato dalla luna, quello in cui tutto appare avvolto da un alone cangiante e tuttavia sembra, e forse accade davvero, di riuscire a vedere oltre, per qualche istante, verso praterie di senso e di ricordo. “La luce del tempo”, il titolo della raccolta è adeguato ed è coerentemente ripreso nella lirica omonima caratterizzata da un passo ritmato, a metà tra affabulazione narrativa ed astrazione lirica. Sono gli interrogativi esposti e proposti nella lirica a riassumere in modo ideale il sapore e il valore di questo intenso lavoro di Fabio Troncarelli. Domande e riflessioni sul tempo e sulle parole, innanzitutto: “A venticinque anni [...] credevo/ di averne cento e desolato ti chiedevo:/ “Ma è vero che ti ha incantato quell’affresco? [...] Se le prime parole in italiano t’incantavano,/ forse col dolore delle parole non dette ti avrei stretto” Il gioco, abile, dell’autore, tra dire e non dire, alludere, evocare, mentire, confessare. E’ questo il fil rouge suadente che ci accompagna attraverso i sentieri di questo volume. L’amore per il tempo e per il verso, e il necessario, salvifico inganno. Per rendere la realtà più vicina alla poesia e il vero più vicino all’uomo. La presa di coscienza di ciò che c’è e ciò che resta, la voce, il sogno, il canto, la consapevolezza che “la mia meta/ l’avevo raggiunta tardi, quando faceva/ fresco. Era ora di chiudere. La tristezza/ l’avevo abbindolata gironzolando”.

3 ottobre 2004